

## Molti titoli

### Il primo romanzo di George Eliot, il compromesso secondo Margalit, la tv in agonia di Codeluppi

**"Adam Bede", di George Eliot (Castelvecchi, 640 pp., 19,50 euro)**

Quando pubblicò questo suo primo romanzo, firmato nel 1859 con lo pseudonimo maschile di George Eliot - poi conservato per sempre - la scrittrice Mary Anne Evans (all'epoca quarantenne) fu costretta a uscire allo scoperto, per smentire certe attribuzioni arbitrarie provocate dallo straordinario successo del libro. Ora tradotto per la prima volta integralmente in italiano da Francesca Nizi, "Adam Bede" - nel quale si rivelò uno dei più grandi talenti narrativi britannici di ogni tempo, non solo dell'età vittoriana - è ambientato in un'immaginaria comunità della campagna inglese, Hayslope, nell'ultimo anno del Settecento. Il personaggio che dà il nome al romanzo è un giovane falegname. Un uomo fiero, onesto, da tutti rispettato. Esiste, nei piccoli mondi antichi come Hayslope, un'aristocrazia dell'animo non meno importante e riconosciuta di quella del rango sociale. In Adam brilla la nobiltà che viene dall'"intelligenza del cuore": la sente anche la ragazza di cui è innamorato e che vorrebbe sposare, la bellissima Hetty, nipote povera di Martin Poyser, il fedele fattore dei signorotti locali, i Donnithorne. Sarà invece il giovane Arthur Donnithorne a sedurre Hetty, la quale pagherà a caro prezzo l'illusione di poter valicare la soglia delle differenze di classe. Ma alla fattoria dei Poyser lavora ed è ospite per qualche tempo anche un'altra loro nipote, Dinah Morris. Quella giovane donna vestita di nero, dicono, "è stata sempre povera; lavora in un cotonificio e fa una gran fatica per mantenersi". Dinah è metodista ed è predicatrice. Un'attività stravagante per una donna, che fa mormorare tutta Hayslope (ecco un altro limite valicato, di un genere che l'autrice nasconde dietro al nome maschile doveva ben conoscere). Dinah è però così semplice e ispirata "che ogni sguardo accusatorio, ogni leggero sogghigno svaniva di fronte al

suo sguardo". L'intreccio pieno di colpi di scena e la vivida descrizione degli ambienti (la casa dei Bede, abitata dall'austerità e dal dolore, l'opulenta fattoria dei Poyser, dove brillano l'orgoglio del lavoro ben fatto e l'armonia familiare, la dimora dei Donnithorne, nella quale vincono le convenzioni) piacquero molto, per ragioni assai comprensibili, anche a Charles Dickens.

**"Sporchi compromessi", di Avishai Margalit (Il Mulino, 214 pp., 16 euro)**

"A quanta giustizia siamo disposti a rinunciare in nome della pace?": è la domanda alla quale cerca di rispondere Margalit, uno dei più noti filosofi israeliani. Nel 1973 era dirigente di un partitino che fu il primo a parlare di "due popoli, due stati" per israeliani e palestinesi, e il cui programma si trovò a esporre a una delegazione americana, di cui facevano parte Irving Howe e Michael Walzer. Howe: "Condivido gran parte di ciò che hai detto, ma perché sostieni un partito che non ha alcuna possibilità di vincere le elezioni? Perché non entri nel Partito laburista e lo modifichi dall'interno?". Margalit sarebbe poi stato tra i fondatori di Peace Now, ma ha scritto anche un testo famoso come "Occidentalismo" che, facendo il verso al celebre "Orientalismo" di Edward Said, smonta gli stereotipi sull'occidente diffusi nel mondo islamico (non è, insomma, tra coloro che in nome della pace finiscono per assumere il punto di vista del "nemico"). Questo libro nasce dal ricordo della provocazione di Howe e dal confronto interno a Israele con i critici di Peace Now. Torna spesso il raffronto tra la trattativa coi palestinesi e quell'accordo di Monaco che, per "salvare la pace", consegnò l'Europa e gli ebrei a Hitler; Margalit esamina anche l'accordo di Yalta e il "grande compromesso" con cui i costituenti americani, pur di far nascere gli Stati Uniti, accettarono la schiavitù. Il principio per cui il compromesso è una virtù politica ma di-

venta inaccettabile quando si oltrepassano certi limiti morali, è complicato dal fatto che bisogna intendersi su che cosa sia morale. Un punto di vista economico sostiene che non esistono beni che non siano scambiabili. Uno etico o religioso considera certe transazioni un tabù assoluto. Ma proprio i principi dello scambio economico indicano quando il prezzo non è più conveniente: "Churchill fece bene a preferire Stalin a Hitler, o, come diceva lui, il diavolo a Herr Hitler, non perché il primo fosse un male di grado minore, ma perché era un male di genere diverso".

**"Stanno uccidendo la tv", di Vanni Codeluppi (Bollati Boringhieri, 110 pp., 13 euro)**

I contenuti trasmessi dalla televisione crescono in modo vertiginoso sul piano quantitativo, ma "sembrano avere una specificità sempre più debole e una minore influenza sulla cultura sociale. Sembrano cioè essere sul punto di perdere quelle originali caratteristiche che facevano della televisione un mezzo di comunicazione unico nel panorama mediatico per la sua capacità di radunare e coinvolgere una grande parte della popolazione". Il sociologo Codeluppi parla dei funerali di stato di Mike Bongiorno, il 12 settembre 2009: un evento simbolico di una storia che parte dalla "paletlevisione" pedagogica delle origini, con i suoi telespettatori passivi. La "neotelevisione", dalla fine degli anni Settanta, comincia a coinvolgere il pubblico in un discorso relazionale, ma cura sempre di meno la qualità. Culmina quindi nella "transtelevisione" di oggi, caratterizzata dai reality, dalla vetrinizzazione del corpo umano e dalla saturazione dei canali comunicativi disponibili. La tendenza è mondiale, con l'assedio delle nuove tecnologie veicolate da Internet, ma in Italia sarebbe accentuata "a causa dell'indirizzo strumentale che l'intero mondo politico ha fatto della televisione per perseguire i propri obiettivi di influenza sull'opinione pubblica".